

Renato Bordone
**“Promiscuità territoriale”
e delimitazione del confine in Piemonte.
Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d’Asti**

Estratto da
Distinguere, separare, condividere.
Confini nelle campagne dell’Italia medievale
a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)
<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Bordone.htm>



Firenze University Press

“Promiscuità territoriale” e delimitazione del confine in Piemonte. Il caso di Piovà Massaia e Cerreto d’Asti

di Renato Bordone

1. Piovà versus Cerreto: solo una questione di confini?

Il rapporto fra una comunità organizzata in forma amministrativa stabile e il suo territorio di insediamento e di sfruttamento delle risorse locali non sempre risulta essere indiscutibilmente biunivoco come potrebbe apparire nella maggioranza dei casi. Il Piemonte offre al proposito una significativa esemplificazione che in alcuni casi – come in quello che sarà preso in esame in modo particolare – non attiene soltanto al laborioso percorso storico della formazione dei territori comunali, definiti una volta per tutte al termine del loro processo di assestamento, ma riguarda gli assetti amministrativi del presente, sul quale continua pesantemente a incidere un passato non omogenizzato dalla costruzione territoriale dello Stato moderno, senza che gli abitanti abbiano coscienza – e memoria – delle condizioni originarie e scatenanti.

Le dispute del presente, infatti, riguardano solo in apparenza una mera contestazione sull’andamento dei confini territoriali fra un Comune e l’altro, senza che ci si avveda che il concetto stesso di “confine lineare” è stato introdotto forzatamente in una realtà che per tradizione si regolava in modo diverso. È così accaduto nel 1947 che due Comuni della Provincia di Asti, Cerreto d’Asti e Piovà Massaia – in precedenza aggregati in un solo Comune dal riordino fascista del 1928 –, fossero reintegrati nella loro precedente autonomia amministrativa «con la circoscrizione preesistente all’entrata in vigore» del precedente decreto di aggregazione¹. Ma quali erano state le dimensioni e i confini di ciascun Comune prima dell’aggregazione?

Su questo punto si aprì subito il contenzioso: il Comune di Piovà Massaia sosteneva che «l’unico documento ufficiale da cui risultano i confini risalenti a tale periodo è la mappa 1:25.000 dell’Istituto Geografico Militare, foglio 57,

della carta d'Italia *Castelnuovo don Bosco* aggiornata al 1923 da cui si rileva che il confine tra i due Comuni di Piovà Massaia e Cerreto d'Asti corre ininterrottamente da sud a nord lungo il rio Mainia (linea naturale di impluvio) con eccezione dell'estremo punto nord-ovest, 375 metri prima di raggiungere il confine col Comune di Passerano Marmorito; piega a sinistra ricomprendendo nel territorio di Piovà Massaia il terreno della Cascina Vairola di circa 7 ettari»². Quello di Cerreto, dal canto suo, affermava che detto rio non ha mai rappresentato la linea di confine, dal momento che circa 70 ettari posti a levante di esso erano catastati prima del 1928 nel vecchio catasto di Cerreto; giudicava improprio affermare che si dovesse «ripristinare la vecchia linea di confine», riteneva che fosse invece necessario stabilire ex novo un confine che salvaguardasse gli interessi dei due Comuni e ne proponeva il nuovo percorso³. Nel dibattito furono coinvolte la Provincia di Asti e, in seguito alla sua creazione, la Regione Piemonte nella figura dell'Assessorato Enti Locali, competente sugli accertamenti confinari: fu proprio tale Ufficio che nel 1993 – a 45 anni dal principio della lite! – si rivolse agli storici dell'Università di Torino per cercare di venire a capo dell'intricata vicenda. Il funzionario responsabile aveva infatti colto acutamente che le radici della questione andavano ricercate ben al di là dei decreti novecenteschi di aggregazione e di disaggregazione dei territori, quanto piuttosto nel momento della loro definizione storica: ufficialmente incaricato dalla Regione Piemonte per ricostruirne il processo, l'estensore di queste note si accinse a svolgere la ricerca, ponendo (e ponendosi) alcuni quesiti preliminari.

L'enunciato legislativo «circostrizione preesistente» era da intendersi necessariamente come individuazione di una precisa linea continua di confine topografico? Una tale linea era mai stata delimitata nel corso della storia dei due Comuni e in quali forme? Se sì, come accertarne il decorso e a quale momento fissarne la validità giuridica? Se no, in quali termini veniva determinata la «circostrizione» e con l'utilizzo di quali indicatori?

Alla base del problema c'era dunque la relazione fra il concetto di confine territoriale e quello di circostrizione, o di giurisdizione sugli abitanti. Relazione non univoca, fin dal medioevo, in quanto la giurisdizione riguarda in primo luogo le persone e il confine il territorio: può darsi infatti il caso, tutt'altro che inconsueto, di dipendenze giurisdizionali (signorili) di persone svincolate dal luogo di residenza. Né mancano esempi, proprio nell'area torinese-astigiana, di intere comunità – o parti di esse – individuate per appartenenza familiare e non per dislocazione territoriale: è il caso della dipendenza parrocchiale nei luoghi di Poirino e di Villanova d'Asti, ancora alla fine del secolo XVI.

Nel 1586, infatti, il consiglio comunale di Poirino – *villanova* edificata dagli Astigiani alla metà del Duecento –, nel prendere atto delle circostrizioni delle due parrocchie costruite all'interno del villaggio, afferma che esse «non sono divise per sito e confini, ma per famiglie, perché le famiglie che abitavano nelli primi tre quartieri ossia borgiate quali erano nella parrocchia di S. Maria campestre sono parimenti restate sotto la parrocchia di S. Maria surrogata; e quelle famiglie che erano della parrocchia campestre di S. Giovanni

parimenti restate sotto la chiesa di S. Giovanni surrogata e queste cose essi attestanti hanno inteso dalli loro antecessori, li quali parimenti dicevano aver così inteso dagli altri vecchi e così per tradizione si è conservata la memoria di queste antichità»⁴. Va ricordato che dall'inurbamento delle chiese campestri erano ormai trascorsi oltre trecento anni! Un superamento della giurisdizione personale – fin allora vigente - in direzione di quella territoriale avvenne negli stessi anni nel riordino delle parrocchie di Villanova d'Asti, limitrofa a Poirino, per intervento del visitatore pastorale, il vescovo di Asti Panigarola, che nel 1588 pose fine al regime per cui si era soliti distinguere «parochias non finibus et limitibus sed domibus et familiis», decretando che «la parrocchia di S. Martino, arcipretura, sarà divisa nel modo che segue: piglierà dalla prima porta di S. Paolo per retta linea tirando sino al Bastiglione di porta di S. Pietro (...) più alla detta chiesa resterà in perpetuo la cura dei luoghi di Dusino, S. Michele, Corvegna e di Valdichiesa. La parrocchia di S. Pietro risulterà come segue: piglierà dalla porta del ricetto di Villanova il quartiere di S. Pietro tutto fino alla Torre dell'orologio inclusive, tirando per retta linea sino al Bastiglione fuori del Ricetto e non si estenderà fuori»⁵.

La consuetudine di attribuire le dipendenze circoscrizionali all'appartenenza personale («non finibus et limitibus sed domibus et familiis») non riguardava soltanto i casi di giurisdizione ecclesiastica, ma comprendeva (e frantumava) anche le circoscrizioni amministrative comunali, dal momento che, secondo quanto stabilito dagli statuti del Comune di Asti, coloro i quali erano *cives* di pieno diritto dovevano corrispondere in città gli oneri fiscali anche per i beni posseduti nel territorio dei singoli villaggi del distretto: tali beni vennero registrati nel catasto urbano fino alla perequazione sabauda del secolo XVIII, favorendo il radicamento signorile delle grandi famiglie urbane a scapito delle comunità di appartenenza⁶. In alcuni casi, come per la «Castella» di Villafranca d'Asti, la totale presenza patrimoniale cittadina finì per sottrarre ai Comuni di originaria appartenenza l'intera area che divenne circoscrizione separata del territorio cittadino («ventina») e tale rimase fino al principio del XIX secolo⁷. Nel medesimo territorio un caso per così dire inverso era rappresentato invece dalla comunità di Cantarana i cui appartenenti, fino alla seconda metà del Cinquecento, catastavano i loro beni a Villafranca d'Asti poiché, pur avendo sindaci e consiglieri comunali, «il luogo e comunità di Cantarana – secondo una testimonianza del 1573⁸ – è situata sopra li fini d'essa Villafranca per non aver essa finagio». Dunque territori senza comunità e comunità senza territori costituivano situazioni se non proprio normali, certo non inconsuete nel (lungo) trapasso tra medioevo ed età moderna.

2. *Il pievato di Mairate*

Alla luce di tali considerazioni, per comprendere anche la situazione del contenzioso dei giorni nostri fra Piovà Massaia e Cerreto d'Asti appare dunque indispensabile risalire alle origini dei due insediamenti.

La più antica notizia relativa a Cerreto risale al 1162, quando viene fatto un riferimento all'«*allodium dominorum Cerreti*»; due anni dopo, all'interno di un elenco di luoghi confermati al marchese di Monferrato dal Barbarossa, compaiono anche «*Cerretum et plebs de Marrate*»⁹; nel 1177, infine, alcuni signori «*de Ceredo*» effettuano vendite di diritti con atto stipulato presso la pieve di Mairate¹⁰. Tale pieve risultava dipendere dal vescovo di Asti fin dalla bolla di Eugenio IV che nel 1153 gli confermava i diritti patrimoniali della sua chiesa; secondo Ermanno Eydoux l'edificio della pieve, pur rimaneggiato nel corso dei secoli, corrisponde all'attuale cappella cimiteriale di Piovà Massaia, mentre nei suoi pressi doveva sorgere l'omonimo villaggio¹¹. Fin d'allora la pieve costituiva il principale centro di coordinamento ecclesiastico-amministrativo della zona: ancora nel 1345 da essa infatti dipendevano le chiese di Cerreto e di «*Castrum Vetus*» (oggi Castelvero, fraz. di Piovà) e quelle di Vezano, di Scalfengo, di Remolfengo e di Montecorneliano, località in seguito scomparse, in quanto, dal principio del Trecento si andò affermando, a scapito di questi quattro villaggi, un nuovo insediamento indicato come «*Plebata*» (Piovà), in riferimento proprio all'antica pieve di Mairate. Nel 1310 Enrico VII confermava ai Radicati, fra gli altri possessi, quello di «*Plebate, Cerreti et totius plebanatus de Mayrate*»¹². La forte compattezza territoriale e demica della pieve aveva dunque fatto sì che anche dal punto di vista politico-civile, oltreché da quello ecclesiastico, l'area fosse considerata come un tutt'uno coerente forse fin dal tempo del Barbarossa («*Cerretum et plebs de Marrate*»); in qualità di alto signore, nel 1240 il marchese di Monferrato alienava infatti ad alcuni *comites* di Cocconato il castello di Montecorneliano e «*decimam que habent in valle de Meynia et in plebatu de Mayrate*»¹³. Ignoriamo quando e come la decimazione del pievato di Mairate e della valle del torrente Mainia che lo attraversa, spingendosi verso meridione per gli adiacenti territori di Bagnasco, di Montafia e di Vulpiglio (oggi Villafranca d'Asti), fosse venuta in possesso del marchese, quando solo vent'anni prima (1221) il vescovo di Asti aveva concesso a Guglielmo signore di Montafia di poter esigere un quarto delle decime di Montecorneliano, di Bagnasco, di Montafia e di Vulpiglio¹⁴. Salvo pensare che i marchesi rivendicassero per sé tali diritti in concorrenza con il vescovo di Asti, reputando la conferma del Barbarossa sulla «*plebs*» come riconoscimento non solo di supremazia politica ma anche di introiti ecclesiastici.

Certamente ai termini «*plebs*» e «*plebatus*» i documenti politici dei secoli XIII-XIV attribuivano già un significato eminentemente territoriale, se nel 1263 un signore di Montafia venne investito in feudo da un consanguineo di quanto possedeva in Montafia «*et in tota plebata de Maira(t)e*»; anche i marchesi di Monferrato nel 1338 concederanno in feudo ai Radicati-Cocconato – che nel 1250 dagli stessi marchesi erano stati investiti di un terzo della giurisdizione di Castelvero – dei diritti che «*in posse et districtu Castriveteris et plebatus de Mairate (...) soliti sunt tenere in locibus Plebate Montiscorniliani Cerreti et Castriveteris*»¹⁵. Dal 1310, come si è visto, fino al 1512 i Radicati ricevevano periodicamente conferme imperiali su «*castra villas loca et poderia*

Plebate, Montiscorniliani, Cereti, Castriveteris et Ponenghi cum ecclesiis eorum unaqueque et commune finaggium Plebanatus Mairate»¹⁶.

La compattezza politico-territoriale dell'area, imperniata sul distretto originario della pieve, si è andata dunque rafforzando con il dominio continuativo dei Radicati – che si imposero sui minori signori locali, anche se i di Montafia ancora nel 1596 ricevevano investitura dal duca di Mantova di una quinta parte «de' Luoghi della Piovà, Ceretto, Castelvecchio, e Piovanato di Meyrate»¹⁷ – fino a identificarsi con il «commune finaggium Plebanatus Mairate». All'interno del «finaggio comune» si erano intanto sviluppate le singole comunità con una propria organizzazione: quella di Plebata/Piovà nel 1339 ottenne il riconoscimento da parte del marchese di Monferrato dell'«universitatis et hominum loci de Plebata de Mayrate», e ricevette dai Radicati statuti propri nel 1475¹⁸; la scarsità di documentazione ci impedisce invece di conoscere meglio gli sviluppi di quelle di Cerreto e di Castelfero (dove un consiglio comunale compare già nel 1513¹⁹), i soli insediamenti rimasti dopo la decadenza e la scomparsa definitiva di Vezano e di Scalfengo, ma nella seconda metà del Cinquecento Piovà, Castelfero e Cerreto appaiono ben individuate come «communitates et homines plebanatus» in occasione di una lunga lite con la comunità di Piea.

Nel 1556, infatti, gli uomini di Piea – feudo della Chiesa di Asti – si erano recati a tagliare fieno e alberi sul territorio di Piovà, ma un piccolo esercito di duecento «homines de Plebata, Castroveteris et Cerreto» li aggredì, ferendone parecchi: nel 1560, d'altra parte, le terre in contestazione con Piea risultavano essere «de finibus plebanatus et (...) signata in registris dicti plebanatus»²⁰. Ciò sta a significare la sostanziale solidarietà degli abitanti dell'antica circoscrizione ecclesiastico-politica e l'esistenza di catasti del complessivo «plebanato», suddivisi per ogni singola comunità.

Il rapporto fra il «plebanato» e le singole comunità è reso chiaro dall'investitura consueta dei consegnamenti che compaiono nel più antico catasto di Piovà che pare risalire alla seconda metà del Cinquecento; viene infatti qui indicato che i beni dei consegnatari sono posti «super *finibus* Plebanatus Mayrate et in *iurisdictione loci* Plebate»²¹: c'è, in altre parole, un'esplicita distinzione fra i *fines* (territoriali) e la *iurisdictione loci* (sugli uomini del *locus*). Già nella prima metà del Cinquecento, d'altra parte, l'indicazione «super finibus plebanatus» indicava l'intera area per distinguerla dalle località circostanti, nei confronti delle quali, come nel caso di Mondonio nel 1513, si erano posti «certa signa (...) terminantes fines plebanatus Mayrate»²²: l'appartenenza del «plebanato» al marchese di Monferrato e la sua adiacenza con il territorio sa baudo, nel caso di Mondonio, e con quello della Chiesa di Asti, nel caso di Piea, favoriva la netta demarcazione dei confini verso l'esterno, mentre sembrava rendere non necessaria una analoga distinzione all'interno fra le tre comunità monferrine. Ed è proprio nel corso di una lite con i Savoia verso il 1580²³ che si esibiscono i catasti di Cerreto e di Piovà («registro antiquissimo loci Plebate») per stabilire i confini del pievato verso Bagnasco («arbor Ulmi in qua sunt cruces diffinientes fines Plebanatus a finibus Bagnaschi») e in entrambi i registri

compaiono beni ubicati a Lagofreddo e a Nocetta, senza distinzioni territoriali fra i due Comuni.

Le trasformazioni politiche succedutesi nel corso del Sei-Settecento – il definitivo passaggio dai Gonzaga, duchi di Monferrato, ai Savoia delle pertinenze residue (1713) – non alterarono la situazione interna al pievato e non incisero sui rapporti fra le tre comunità: anche la dipendenza feudale, d'altra parte, comprendeva ancora alla fine del secolo XVII il «locum Plebate cum suis accessoriis Cerreti et Castriveteris»²⁴. Così, nella determinazione dei confini, nonostante non ci fossero più differenze di stato con i Comuni limitrofi, risulta che l'attenzione fosse ancor sempre rivolta esclusivamente verso l'esterno.

Nella documentazione allegata al catasto figurato settecentesco di Cerreto – oggi scomparsa insieme col registro terminato dall'agrimensore Gio. Battista Quartero il 12 dicembre 1718, ma fedelmente trascritta dall'ing. Francesco Gaj nella *Relazione* del 31 maggio 1955, conservata presso l'Archivio comunale di Cerreto d'Asti²⁵ –, risultavano i verbali della misura generale del territorio effettuata per la formazione del nuovo registro d'ordine del podestà Giacomo Giaretto e del consiglio, misurazione che comportava la verifica dei confini comunali sulla base di testimonianze giurate²⁶. La commissione, verificato che dal confine di Bagnasco «ove entra a confinare col finaggio della Piovà» il confine di Cerreto correva per due miglia e più «sino al termine che resta sul monte della Cappelletta», rilevava altresì che non sussisteva «tra detti finaggi di Cerreto e Piovà da questo termine della collina del Lagofreddo sino a dato termine del monte delle Cappelletta alcun determinato segno divisorio dei medesimi finaggi»; ne facevano fede, fra gli altri, il nobile Giuseppe Bonazio di Marmorito che dichiarava come «con li finaggi di Cerreto e Piovà non v'è alcun segno determinato di divisione, ma molti beni sono del finaggio di Cerreto et incorporati nei beni del finaggio della Piovà et al contrario diversi beni del finaggio della Piovà sono incorporati nei beni di questo finaggio e così ognuna di queste Comunità esigono le taglie dei beni che trovansi catastati al luoro registro senza alcuna contraditione». La caratteristica di «finaggio promiscuo» tra i due territori veniva confermata dalla testimonianza del nobile Pietro Schierano di Cerreto, incaricato alcuni anni prima di presenziare alla misura del finaggio di Marmorito, Passerano, Capriglio e Bagnasco, che ribadiva come non vi fosse «alcun determinato segno di divisione di questo finaggio col medesimo della Piovà, mentre detti finaggi sono confusi et queste due comunità esigono le taglie sopra li beni che sono catastati al luoro registro».

A fronte di tali dichiarazioni, l'autorità competente, cioè il Senato di Monferrato, concedeva la formazione del nuovo catasto, ordinando che anche i «bona confinantia ad territorium Plebate que dicuntur promiscua» venissero misurati, in quanto «descripta in catasto veteri»: un riconoscimento, in definitiva, della particolare condizione del territorio. L'amministrazione sabauda, aggregando nel corso del Settecento Piovà, Cerreto e Castelfero alla provincia di Casale, li considerava poi come formanti un solo Mandamento con unico segretario, e ancora nel 1798, nel promulgare i *Bandi campestri* li riconosceva

«come stati anticamente fra loro divisi senza alcuna linea di circonvallazione e sempre stati come presentemente sono fra loro confusi»²⁷.

Non sembra che la situazione abbia subito variazioni rilevanti – nonostante non siano mancati, come vedremo²⁸, tentativi di definire una qualche linea di demarcazione – nel corso del secolo seguente: infatti la presenza nel catasto di Cerreto di molti beni circondati da beni registrati nel catasto di Piovà stanno a dimostrare la lunga sopravvivenza del «finaggio promiscuo» che finì per originare vere e proprie isole giurisdizionali. Non è improbabile che anche in questo caso, come già in quello dei cittadini di Asti sopra ricordato, in assenza di un «finaggio» delimitato all'interno del pievato, in origine sia stata la dipendenza personale a creare quella territoriale, sicché i beni degli abitanti di Cerreto, ovunque ubicati, dipendevano dal Comune di Cerreto, e così per quelli di Piovà. Una volta create delle dipendenze territoriali, tuttavia, le alienazioni personali fra gli abitanti dei due Comuni non incisero più sulle condizioni del territorio e i singoli appezzamenti dipendenti da ciascun Comune per originaria dipendenza del proprietario rimasero poi parte integrante del distretto di quel Comune, anche nei successivi passaggi di proprietà e pur pervenendo a proprietari residenti altrove, ma obbligati al pagamento dei carichi presso il Comune da cui l'appezzamento continuava a dipendere.

3. *Il finaggio promiscuo*

Il «finaggio promiscuo» implicava dunque un concetto di distrettuazione frantumata la cui ricostruzione appare oggi molto laboriosa e non può che passare attraverso un attento esame della documentazione catastale, con individuazione delle antiche regioni e dei singoli appezzamenti che al momento dell'aggregazione del Comune di Cerreto con quello di Piovà nel 1928 risultavano dipendere da possessori che registravano presso ciascuno dei due Comuni a prescindere dalla loro dislocazione territoriale.

Tutti i catasti cosiddetti descrittivi²⁹, costruiti mediante consegnamento giurato degli appezzamenti soggetti a tassazione fondiaria da parte dei proprietari stessi, distinguevano fra i proprietari residenti e i proprietari «forensi» (o forestieri), cioè coloro i quali possedevano beni nel territorio del Comune (e per questi ivi pagavano), pur dipendendo da altro Comune di residenza. Nel catasto di Cerreto del 1672 compaiono 38 possessori locali contro un'ottantina di non residenti, registrati parte nella «Rubrica dei forastieri», parte nei «Registri delli particolari della Piovà». Nel successivo catasto del 1722 i possessori locali sono 62 e altrettanti i «forensi della Piovà» più uno di Castelvero; seguono 6 «forensi» di Cocconato e 6 di Passerano. È evidente che una cospicua quota del territorio comunale di Cerreto era allora posseduta da proprietari di Piovà che catastavano a Cerreto, distinti tuttavia dai forestieri veri e propri, certo in quanto sentiti ancora come membri di un'antica circoscrizione unitaria.

Anche nel catasto descrittivo di Piovà del 1703 ai consegnamenti degli abitanti del luogo fanno seguito quelli dei «particolari» di Cerreto e di

Castelvero (analogalmente a quanto accadeva a Cerreto) e quelli dei «forensi» di Montiglio, Cocconato, Marmorito, Passerano: il numero degli abitanti di Cerreto che possiedono beni sul territorio di Piovà è inferiore a quello degli abitanti di Piovà che possiedono beni sul territorio di Cerreto (sono solo una decina), ma conferma la situazione di «promiscuità» del territorio. Non solo: come si è visto, fino al principio del Settecento almeno, pare sussistere una differenza fra i «particolari» dei tre luoghi e i «forensi» dei luoghi limitrofi, ultima traccia di un «finaggio» originariamente comune.

Tracce più consistenti di un «finaggio promiscuo» permangono nella dislocazione dei beni comunali, vanificando ogni tentativo di distinzione topografica fra i tre Comuni. A partire da nord, ai confini con Cocconato vi erano beni delle due comunità di Cerreto e Piovà; verso est (oggi fraz. Vastapaglia del Comune di Montiglio) vi erano beni delle comunità di Piovà, Cerreto e Castelvero; scendendo verso sud, si trovano le regioni di Gallareto e di Serraminore, dove i beni comuni erano ripartiti fra le tre comunità. Ancora più a meridione si trovano le regioni Valbaretto e San Tonco (o, più correttamente, Santonco) dove ugualmente i beni comuni erano ripartiti.

Una parte almeno dei beni era stata dunque in comune fra i tre luoghi che continuavano a goderne, anche senza contiguità col proprio territorio: erano aree boschive, situate a nord e a sud, sopra (o verso) i confini dei Comuni limitrofi. Nel caso di Santonco (la cui chiesa apparteneva a Piovà), in particolare, giova ricordare che – come hanno messo in rilievo le ricerche di Eydoux³⁰ – la cappella era in passato oggetto di massima devozione e nella festa dell'Assunta vi officiavano a turno il pievano di Piovà, il parroco di Castelvero e il rettore di Cerreto, alternandosi ogni anno.

Se nel caso dei beni comunali, come si è visto, l'origine comune impediva una delimitazione precisa dei confini territoriali, le cose non vanno meglio per quanto concerne la proprietà privata, ugualmente mescolata tra i due (in origine tre) Comuni. Fra Piovà e Cerreto il primo luogo contò sempre un numero superiore al doppio di abitanti del secondo: e ciò fin dal più antico rilevamento demografico, effettuato sul finire del Cinquecento, quando Piovà aveva 110 famiglie con 652 abitanti e Cerreto 74 famiglie con 315 abitanti (minimo era allora il peso demografico di Castelvero con 35 famiglie e 170 abitanti); ancora nel 1865 Piovà aveva 1324 abitanti contro i 696 di Cerreto (nel frattempo Castelvero era cresciuto a 1037 abitanti)³¹. Ciò spiega come mai molti possessori di beni catastati a Cerreto provenissero da Piovà, e non solo nelle nebulose aree boschive in comune fra i tre luoghi, ma specialmente nell'area indeterminata che avrebbe dovuto costituire il confine fra i due Comuni. Se gli abitanti di Piovà appaiono più numerosi nel catasto di Cerreto, non mancano tuttavia quelli di Cerreto che catastano a Piovà: ciò che spesso li accomuna è il riferimento alle coerenze della pezza consegnata con altra pezza di loro proprietà catastata presso l'altra comunità. Così – specie per beni collocati lungo il corso del Rio Mainia – nel catasto di Piovà alcuni Cerretesi confinano con «esso per il registro di Cerreto», e in ugual maniera nel catasto di Cerreto alcuni Piovatesi confinano con «sé stesso per il Registro della Piovà»³².

La situazione di promiscuità catastale non subì razionalizzazioni nel corso dell'Ottocento e si protrasse fino all'aggregazione di Cerreto a Piovà Massaia. Che tale sia rimasta è agevolmente dimostrabile con il ricorso ai volumi V e VI dei *Libri dei Trasporti* del Comune di Cerreto, incominciati rispettivamente nel 1879 e nel 1889 e che giungono fino al 1936. Un'attenta ricerca svolta dal sindaco di Cerreto nell'estate 1993 (e verificata sui documenti da chi scrive) consente infatti di individuare appezzamenti, e possessori relativi, posti nelle regioni catastali dell'area rimasta promiscua³³. Nel confronto con la situazione precedente, appare evidente la forte continuità sia nelle aree dei confini esterni, sia in quella interna. Si può infatti constatare anzitutto che *énclaves* di Cerreto nel territorio di Piovà sono rimaste tanto sui limiti settentrionali quanto su quelli meridionali, dove cioè Cerreto e Piovà condividevano beni comunali, poi alienati a privati: così si spiegano infatti presenze catastali nelle regioni Tane, Vastapaglia, Vo e Croce, situate a nord-est, ben oltre la linea del Rio Mainia, in territorio oggi considerato inequivocabilmente di Piovà; e ugualmente a sud-est quelle a Lagofreddo (presenze per la verità ingenti), Valbaretto, Nausina, Serra Minore, San Tonco, Brusà e Valvoi, in un territorio, tutto sommato, rimasto ancora abbastanza «promiscuo», nonostante la sua dipendenza incontestata da Piovà. Più frammentato ancora appare certamente il settore divisorio fra i due Comuni nell'area orientale di immediata adiacenza al corso del rio: qui infatti si collocano le regioni Castelvarino, Gallareto, Bré, Bosia che contano circa 150 registrazioni al catasto di Cerreto, pari ad almeno un centinaio di appezzamenti.

La cosiddetta “promiscuità territoriale”, tuttavia, non impedì mai l'ordinato funzionamento degli apparati amministrativi e fiscali dei due Comuni – né vi furono in passato liti confinarie fra loro – e l'apparente anomalia venne definitivamente sanata nel 1928 con la loro aggregazione (insieme con Castelvero) che dava origine un territorio comunale unico, ridimensionando Cerreto e Castelvero al ruolo di “frazioni” di Piovà Massaia. Ciò non significa che nell'ordinamento del Regno, prima di Sardegna e poi d'Italia, non fossero mancati tentativi per così dire “esterni” di omologare la situazione al resto del territorio nazionale, tracciando confini lineari e continuativi fra i due Comuni. Furono infatti i cartografi militari, ai quali era stato affidato il rilevamento del territorio, a delinearli, non senza esitazioni e variazioni: dapprima nella realizzazione della *Gran carta degli Stati Sardi in terraferma pubblicata dal Corpo Reale di Stato Maggiore (1852-1878)* – che, come si vedrà, aveva tenuto conto di una generica “divisione” corrente fra i due luoghi –, successivamente dall'Istituto Geografico Militare (1882). Già il confronto fra i due documenti denuncia l'approssimazione dei rilevamenti, dal momento che nella prima carta il confine di comune (e, si badi, anche di provincia, perché Cerreto apparteneva a quella di Alessandria e Piovà a Casale) nella sezione meridionale segue la strada di Santonco per attestarsi poi lungo il rio Mainia soltanto dopo il cimitero di Cerreto; mentre nella seconda il confine – di Comune e di Circondario (la provincia era allora Alessandria per entrambi i luoghi) – corre lungo il corso del rio fin dal limite a sud, assegnando a Piovà un settore a est

del Mainia che nella cartografia precedente era attribuito a Cerreto. Si trattò di un errore di rilevazione, di una semplificazione – la coincidenza con il torrente – o di una vera e propria mutazione, decretata dagli uffici allora competenti?

4. *Una causa persa, un problema ritrovato*

Le conclusioni a cui addiveniva nel 1993 la ricerca commissionata dalla Regione Piemonte a chi scrive lasciavano intendere che la cartografia più recente non era attendibile, dal momento che nessun decreto ufficiale aveva deciso il mutamento. La comune dipendenza ecclesiastica delle tre comunità (Castelvero compreso) dal pievato di Mairate, trasformatasi nel corso del Trecento nella comune dipendenza dai medesimi signori e consolidatasi con l'isolamento politico dell'area (monferrina), in seguito circondata da autorità differenti (ducato di Savoia, Chiesa di Asti), aveva portato alla costituzione di un solo territorio o «finaggio» che comprendeva le tre comunità, ciascuna con amministrazione e catasto propri, ma senza precise delimitazioni interne, individuate probabilmente all'origine con i possessi dei proprietari di ciascuna di esse e a tali possessi rimaste legate anche con le variazioni di proprietà. «Se di “confine” in senso attuale si vuole parlare come di linea delimitante una circoscrizione amministrativa – concludeva la *Relazione sull'accertamento del confine tra i Comuni di Cerreto e di Piovà Massaia*³⁴ –, si dovrebbe paradossalmente delimitare ogni appezzamento di pertinenza di Cerreto collocato a est del rio Mainia (confine cartografico-militare), con il risultato di ottenere almeno duecento “confini” di cosiddette isole amministrative che rappresentano la prevalenza del territorio rivendicato da entrambi i Comuni».

Si trattava di una proposta corretta storicamente – che prendeva atto «della effettiva assenza di confini storici continuativi tra i due Comuni, cioè della permanenza di un finaggio promiscuo» –, ma amministrativamente provocatoria in quanto impraticabile e non compatibile con l'attuale ordinamento che richiede confini certi e continuativi a dividere il territorio riferibile ad amministrazioni diverse. Restava comunque dimostrato come l'unico confine continuativo reperibile dalla cartografia IGM non corrispondeva in realtà alla corretta divisione territoriale tra Piovà e Cerreto, in considerazione degli addensamenti patrimoniali tradizionalmente a registro nei vecchi catasti dei due Comuni, sicché si proponeva che la Regione determinasse il confine tra i Comuni di Piovà e di Cerreto sulla base di quanto era emerso dalla ricerca storica, pur in contraddizione con la cartografia ufficiale.

La Regione assunse lo spirito di tale proposta e il 13 luglio 1994 deliberò di individuare il confine fra Piovà Massaia e Cerreto seguendo la statale Asti-Casalborgone fino all'incrocio con la strada provinciale per Torino, in frazione Gallareto: il settore compreso a levante del torrente Mainia e la statale (quello di maggior addensamento patrimoniale cerretese) era dunque attribuito a Cerreto e comprendeva alcune abitazioni della località Gallareto. Proprio sull'appartenenza della località Gallareto – la sola in espansione urbanistica negli ultimi trent'anni – il Comune di Piovà Massaia manifestò la sua insoddi-

sfazione rispetto alla deliberazione regionale, ricorrendo nel novembre dello stesso anno al Tribunale Amministrativo Regionale per l'«annullamento previa immediata sospensione» della deliberazione, contro la Regione Piemonte e nei confronti del Comune di Cerreto d'Asti. La presenza nella striscia in contestazione di «proprietà prevalentemente riconducibili ad abitanti residenti a Cerreto» appariva ai ricorrenti «argomento quanto mai fragile e certamente non risolutivo». Tale non parve tuttavia al TAR che, con sentenza del 30 maggio 1997, rigettava il ricorso di Piovà e confermava la deliberazione regionale; il giudice rilevava tra l'altro che la cartografia dell' IGM «non presenta natura costitutiva in forza di imporsi a risultanze diverse emergenti dalla documentazione relativa al territorio in quanto ha la funzione di rappresentare la realtà territoriale del Paese, ma non di determinarla».

La questione tuttavia non ebbe termine con tale sentenza perché il Comune di Piovà il 13 maggio 2003 ricorreva in appello presso il Consiglio di Stato. Il 27 maggio dello stesso anno il Consiglio di Stato pronunciava una *Decisione interlocutoria* che nominava un perito d'ufficio, individuato nella persona di un tecnico dell'Ufficio Geografico Militare di Firenze, il quale riesaminasse e integrasse la documentazione raccolta, con particolare attenzione agli atti «che avessero un riferimento territoriale, quali, ad esempio, atti concernenti elezioni, atti di stato civile, atti che disponevano opere sul territorio, atti che concernevano la manutenzione stradale, atti di iscrizione scolastica, atti di beneficenza», sottolineando che «la titolarità della proprietà di terreni da parte di cittadini dell'uno e dell'altro Comune nel territorio contestato non appare circostanza determinante». Tutto, in un certo senso, ricominciava daccapo: la svalutazione da parte dei Consiglieri della documentazione catastale imponeva una maggiore attenzione agli atti amministrativi che dimostrassero l'esercizio del potere impositivo dei Comuni sull'area in contestazione.

La Regione Piemonte nel dicembre 2003 richiese a chi scrive una nuova perizia; intanto il perito del Consiglio di Stato intraprese la ricerca fra il 2003 e il 2004 e a giugno consegnava la sua relazione, corredata di numerosi annessi documentari: pur riconoscendo la “promiscuità territoriale” sostenuta dalla Regione, avanzava l'ipotesi che «tra il 1850 e il 1860» si fosse «verosimilmente attuata una variazione (o rettifica) dei confini tra i comuni di Cerreto d'Asti e Piovà Massaia» e che, di conseguenza – e nonostante la presenza di numerosi residenti a Gallareto indicati nei censimenti, negli atti anagrafici e nei registri scolastici come dipendenti dal Comune di Cerreto prima della sua soppressione – «il confine (...) è da considerarsi quello riportato sulla Carta d'Italia alla scala 1:25.000»³⁵.

Dal canto suo, il perito della Regione contestava al perito d'ufficio l'aver giudicato come «abitudine» irrilevante la registrazione di atti anagrafici presso il Comune di Cerreto da parte dei residenti della frazione Galloureto, rilevando che «gli atti amministrativi costituiscono obbligo di legge e non possono essere considerati frutto di abitudine: gli abitanti di Gallareto dipendenti dal Comune di Cerreto confermano l'esercizio dell'autorità da parte di questo Comune perché (...) una parte della frazione rientra all'interno dei suoi

confini territoriali». Per di più il perito del Consiglio di Stato lasciava supporre che in origine il confine seguisse altro tracciato rispetto a quello definito dalla carta IGM e oggetto di contestazione da parte del Comune di Cerreto. Di tale confine “originario”, tuttavia, la perizia non accertava la definizione, postulando surrettiziamente una «variazione o rettifica» per la quale non era in grado di fornire documentazione ufficiale. Nel corso della sua ricerca supplementare, chi scrive aveva invece rintracciato presso l'Archivio Comunale di Piovà Massaia un documento cartografico del 24 febbraio 1842³⁶ (per altro conosciuto e prodotto anche dal perito d'ufficio) che fin d'allora pareva postulare l'esistenza di un confine lineare continuo, indicato come «Linea di divisione dei due territori», posto a levante del rivo Mainia che, dopo alcune sinuosità – certo dovute a presenze patrimoniali –, si attestava per un esteso tratto lungo la «strada tendente da Piovà a Torino». È ben vero che dal 1842 l'assetto stradale dei due comuni ha subito delle trasformazioni, ma una ricostruzione dei nuovi impianti stradali, rapportati alla «Figura», può consentire una più precisa ubicazione della «Linea di divisione», coincidente con quella indicata dalla successiva Gran Carta degli Stati sardi. Ne emerge che la «Linea di divisione» si trovava a una distanza a est del rio Mainia che oscilla dai 200 ai 300 metri e che va oggi pressoché a coincidere con la s/s 458, individuata nel 1994 dalla Regione Piemonte come confine tra i due Comuni nel tratto in contestazione. È anzi probabile che il tracciato della nuova strada, costruita alla metà dell'Ottocento, abbia tenuto conto proprio della divisione. «Tale va dunque identificato come confine tradizionale tra Cerreto e Piovà che non subì alterazioni su base di atti amministrativi in quanto né in sede locale né in sede centrale sono stati conservati, sicché il confine indicato dall'IGM va considerato frutto di un rilevamento inesatto»³⁷.

Nel novembre del 2004 il Consiglio di Stato sentenziava definitivamente a favore di Piovà Massaia, assumendo le conclusioni a cui era pervenuto il perito d'ufficio, ma, al di là della risoluzione dell'ultra cinquantennale contenzioso, l'intera questione ha presentato motivi di interesse e di riflessione per gli storici.

In primo luogo la lite odierna costituisce il relitto inconsapevole di un ordinamento territoriale risalente al medioevo che nell'intero corso dell'antico regime conserva una singolare tenuta, nonostante il progressivo affermarsi di un modello di tipo diverso. Emerge dunque da questo caso la coesistenza di almeno due possibilità alternative – ma originariamente non conflittuali fra loro – di instaurare il rapporto fra comunità e risorse territoriali: la compresenza e l'esclusività.

Le comunità appartenenti al pievato di Mairate al principio attingono contemporaneamente alle medesime risorse (beni collettivi gestiti in comune) e quando se le spartiscono (registrazione nei singoli catasti) non si curano della contiguità territoriale; qualcosa di analogo pare accadere anche sul versante della proprietà privata: i possessori di ciascuna comunità detengono beni nell'intero territorio in modo abbastanza indifferenziato fino a quando non si vanno precisando – forse a fini fiscali – agglomerati territoriali tendenzial-

mente distinti. Permangono tuttavia tracce consistenti dell’originaria gestione complessiva ancora in età moderna, per un verso nella significativa presenza di possessori dell’una comunità nel catasto dell’altra, e per un altro verso nella duratura «promiscuità di finaggio» nelle aree di contatto fra i due agglomerati territoriali. Ai fini del regolare funzionamento delle singole comunità pare invece irrilevante la demarcazione di un confine lineare, benché nel Settecento si riconosca la peculiarità – non la problematicità! – della sua mancanza. Solo nel secolo successivo compare infatti una «Linea di divisione dei due territori» che parrebbe comunque avere ancora un basso profilo di “confine territoriale”, significato assunto invece dalle necessità nazionali di definizione amministrativa nella cartografia militare.

L’esclusività territoriale di ogni singola comunità, affermata con la precisa delimitazione dei confini, costituisce l’altro – e forse più diffuso – modello di rapporto con il territorio che fin dal medioevo convive con la situazione precedente; l’esemplificazione, anche per l’area piemontese, appare superflua: basti ricordare, fra le molte, la dettagliata descrizione dei confini comunali di Poirino, redatta nel 1373³⁸. Certamente, nel passaggio fra medioevo ed età moderna tale modello fornisce uno stimolo anche per le comunità che agivano in compresenza su un territorio comune: nel corso del Cinquecento, per esempio, si fraziona il territorio del «Comune» di Mombaruzzo, al quale nel 1337 il marchese di Monferrato aveva rilasciato privilegi e che allora comprendeva le comunità di Fontanile, Castelletto Molina, Maranzana, Quaranti e Casalotto e il possesso collettivo del «bosco di Anglesio», e ciascuna ottenne statuti propri e riconoscimento di autonomia³⁹. Alla medesima età, d’altro canto, risalgono anche i primi catasti di comunità del pievato di Mairate, anche se qui – come si è visto – la situazione appare più vischiosa.

In conclusione, dei due modelli che sembrano convivere senza problemi nel corso del medioevo quello più forte si dimostra essere il modello della comunità che definisce e delimita il suo territorio, ma nell’adeguamento a questa struttura da parte delle comunità che seguono l’altro modello non mancano inerzie e resistenze, talvolta di lunghissima durata, con conseguenze che creano anomalie amministrative perduranti fino ai giorni nostri. Come appunto nel caso di Cerreto e di Piovà Massaia.

Note

¹ R. D. 28/6/1928, n. 1606; D. L. C. P. S. 23/8/1947, n. 1041.

² Archivio Comunale di Piovà Massaia, Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale nr. 13 del 6/5/1993.

³ «Si parte da Nord, dai confini del Comune di Passerano Marmorito; si segue la strada statale 458 fino all'incrocio con la strada provinciale per Torino in frazione Gallareto; si segue la provinciale fino all'incrocio con la strada comunale di San Tonco; si gira a sinistra e si segue la stessa fino all'innesto di quest'ultima con la provinciale di Aramengo-Cisterna; quest'ultima viene seguita fino ai confini con il Comune di Montafia» (Archivio Comunale di Cerreto d'Asti, Lettera del Sindaco del 13/7/1993).

⁴ B. Brossa, *Memorie storiche di Poirino*, Alba 1923, p. 139.

⁵ Archivio della Curia Vescovile di Asti, *Visita episcopale di mons. Francesco Panigarola*, 1588, ff. 148 v-151; trad. in G. Visconti, *San Paolo Solbrito e dintorni*, Asti 1999, pp. 474-478, la divisione è redatta in volgare nel testo della Visita (ff. 150-151)

⁶ Si veda al proposito R. Bordone, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno "stato" medievale*, in «Società e Storia», 44 (1989), pp. 293 sgg.

⁷ L. Gaj, *Storia di Villafranca*, II, *Il 1800*, Asti 1968, pp. 60-63: per decreto della Prefettura di Marengo nel 1812 i territori della Castella vennero aggregati a Villafranca.

⁸ Archivio Opera Pia S. Elena (Villafranca d'Asti), Supplica della Comunità (sec. XVI).

⁹ Docc. citati in E. Eydoux, *Mairade: villaggio, pieve e pievania*, ne «Il Platano», 12 (1987), pp. 31-34.

¹⁰ G. A. Torelli, *Inventario dell'archivio della famiglia Montafia*, ms in Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Torino.

¹¹ Eydoux, *Mairade* cit., pp. 31-37.

¹² Op.cit., pp. 31 e 45: «Il castello di Monte Corneliano è diventato in seguito il castello di Plebata e parte di questo luogo» (p. 34).

¹³ Op. cit., p. 45.

¹⁴ Torelli, *Inventario* cit.

¹⁵ Per il 1250 e il 1263 Torelli, *Inventario* cit.; per il 1338: Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], Corte, Monferrato, Feudi m. 56.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ AST, Corte, Paesi per A e B, Asti, m. 18.

¹⁸ AST, Corte, Paesi per A e B, Piovà, m. 15.

¹⁹ AST, Corte, Monferrato, Confini, P, n. 6.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Archivio Comunale di Piovà Massaia, *Catasto descrittivo* (sec. XVI-XVII), *passim*.

²² AST, Corte, Monferrato, Confini, P, n. 6.

²³ *Ibidem*.

²⁴ AST, Corte, Monferrato, Feudi m. 56.

²⁵ Archivio Comunale di Cerreto d'Asti. *Relazione sulla delimitazione del confine territoriale fra i Comuni di Cerreto d'Asti e Piovà Massaia*, dell'ing. Francesco Gaj, Asti 31/5/1955. Costituisce la perizia di parte prodotta in opposizione alla Relazione dell'ing. capo erariale Malandrone del 1/8/1949 che faceva seguito agli esposti dei due Comuni relativi alla definizione dei confini (12/7/1949 Cerreto, 16/7/1949 Piovà); siccome la ricerca svolta a sostegno delle tesi di Cerreto appare storicamente corretta sui dati verificabili, se ne assumono le informazioni anche a riguardo del documento oggi irreperibile.

²⁶ *Relazione* cit., pp. 19-25.

²⁷ Op. cit., pp. 12-15; AST, Corte, Monferrato Provincia di Casale, m. 2, 3 bis.

²⁸ Si veda testo corrispondente a nota 36.

²⁹ Presso l'Archivio Comunale di Cerreto sono conservati: 1) *Catasto descrittivo* 1672, terminato dall'agrimensore Matteo de Nicola di Aramengo il 29/11/1672; 2) *Catasto descrittivo* 1722, redatto dall'agrimensore Gio. Battista Quartero, compilato da Giovanni Maria Rescaldina di Montiglio e residente a Cerreto; 3) 6 volumi di *Libri dei trasporti* (1721, 1742, 1795, 1848, 1879, 1889). È risultato invece mancante, come si è detto, il *Catasto figurato* 1718, terminato dall'agrimensore Gio. Battista Quartero il 12/12/1718, elencato nell'*Inventario catasti terreni*, compilato da Giacomo Concio delle Imposte Dirette del distretto di Villanova d'Asti il 18/6/1880 e ancora usato dall'Ing.

Francesco Gaj nella *Relazione* del 31 maggio 1955 (cit. a nota 24). Presso l'Archivio Comunale di Piovà Massaia sono conservati: 1) *Catasto descrittivo* (in latino), di XVI-XVII secolo, mancante di frontespizio; 2) *Catasto descrittivo* 1703, redatto dall'agrimensore Giuseppe Ferrante di Viale (terminato il 23/4/1703) e relativo *Brogliaccio* preparatorio, mutilo; 3) due volumi di *Libri dei Trasporti* (1744/XIX secolo; XIX secolo in uso fino al 1935); 4) due *Vacchette dei Trasporti*, una anteriore, l'altra posteriore al 1744, relative al Comune di Castelvero, aggregato nel 1928 a quello di Piovà Massaia.

³⁰ Eydoux, *Mairade* cit., p. 38.

³¹ AST, Corte, Monferrato, Feudi m. 56; *Annuario della Provincia di Alessandria*, Alessandria 1865, pp. 20 e 30.

³² Così, ad esempio, in Archivio Comunale di Cerreto, *Catasto descrittivo* (1722), a partire da f. 175, «G. Rosingana alla Cassina del Lupo con sé stesso per il R.stro della Piovà»; ugual situazione a f. 176 per Secondo Vespa a «Roscherio o sia Vastapaglia»; stessa formula per Bré, San Tonco (f. 182), Olmasso (f. 183), Bossia (f. 189), Castelvarino (f. 190), Valle del Pozzo «o sia Gallareto» (f. 190), San Tonco (f. 222), Goretto e Vairora (f. 226), etc.

³³ Archivio Comunale di Cerreto d'Asti, Lettera del Sindaco del 14/9/1993 e 2 elenchi allegati.

³⁴ R. Bordone, *Relazione sull'accertamento del confine tra i Comuni di Cerreto d'Asti e Piovà Massaia*, Torino 1993 (c/o Regione Piemonte), p. 3.

³⁵ E. Santoro, *Relazione accertamento del confine del territorio fra i Comuni di Cerreto d'Asti e Piovà Massaia anteriormente al R.D. 28 giugno 1928 nr. 1606*, Torino 2004 (c/o Regione Piemonte), p. 9.

³⁶ Archivio Comunale di Piovà Massaia, 56/1, «Figura dimostrativa» del geom. Napoleone Razziano. Durante la ricerca del 1993 il documento non fu reperito perché l'Archivio Comunale si presentava in uno stato di completo disordine e fu riordinato soltanto nel corso del decennio successivo.

³⁷ R. Bordone, *Relazione sull'accertamento del confine tra i Comuni di Cerreto d'Asti e Piovà Massaia*, Torino 2004 (c/o Regione Piemonte).

³⁸ Brossa, *Memorie storiche* cit., pp. 63-64.

³⁹ F. Gasparolo, *Gli statuti inediti di Mombaruzzo*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria», 1 (1896).